

e-mail: cronacaff@lanazione.net

Firenze

LA NAZIONE

LEGGERE PER NON DIMENTICARE La visione non stereotipata della grande stagione che ha posto le basi della modernità. «Occorre dissolvere l'idea diffusa di un'epoca serena e armonica».

Michele Ciliberto: 'Pensare per contrari, disincanto e utopia nel Rinascimento'

Michele Ciliberto, tra i maggiori esperti a livello europeo del Rinascimento filosofico italiano, oggi è ospite a "Leggere per non dimenticare" (ore 17.30 Biblioteca di via Sant'Egidio 21), per parlare del suo libro "Pensare per contrari. Disincanto e utopia nel Rinascimento" (Edizioni Storia e Letteratura).

«L'obiettivo che mi sono proposto è di dissolvere in modo definitivo l'immagine, così a lungo diffusa, del Rinascimento come un'epoca serena ed armonica, pienamente risolta — spiega l'autore —. Ho voluto invece sottolineare come si tratti invece di un tempo attra-

versato da profonde contraddizioni e tensioni irrisolvibili e che proprio in questo contrasto, che non si risolve mai in maniera definitiva, risiede il carattere più originale e specifico dell'epoca rinascimentale».

«Per fare questo mi sono concentrato in modo particolare su due autori nei quali il "pensare per contrari" rinascimentale assume la sua forma più alta e compiuta — riprende Ciliberto —: Niccolò Machiavelli da un lato, Giordano Bruno dall'altro. È il segretario fiorentino a insistere sulla centralità del conflitto come fondamento della potenza e della grandez-

za di uno stato; per Machiavelli senza conflitto non ci sono né potenza né libertà, come dimostra l'esperienza di Roma la quale deve la sua grandezza e la sua potenza proprio al riconoscimento del valore del conflitto fra patrizi e plebei. Anche in Giordano Bruno la funzione dei contrari è decisiva: senza contrari non c'è vita, non c'è vicissitudine, c'è stasi, inerzia, fine di ogni cosa».

«E' attraverso i contrari che la vita si esplica ed è attraverso la potenza della contrarietà che l'universo si trasforma a tutti i livelli, sia nella natura sia nell'uomo il quale, a sua vol-

ta, riesce a raggiungere i risultati più alti solo se accetta e potenzia al massimo la dimensione della contrarietà — sottolinea —. L'eroico furore brunoiano, del quale tutti conoscono la grande importanza nel quadro della filosofia nolana, è un'esperienza intessuta dall'inizio alla fine attraverso il movimento dei contrari, ed è solo attraverso di esso che il furioso riesce a vedere la divina immagine, Dio nello specchio della natura, della vita, dell'universo. Se si volesse stabilire un confronto tra Machiavelli e Bruno su questo tema bisognerebbe dire che Machiavelli è perfino più radicale di Bruno nel porre la potenza del conflitto...»



il Corriere di Firenze

Anno VIII N. 129 euro 1,00
Il Corriere di Firenze + Stadio
(non vendibile separatamente)
Venerdì 12 maggio 2006

Oggi l'appuntamento a "Leggere per non dimenticare" **"Pensare per contrari" con Ciliberto**

FIRENZE - Prosegue alla Biblioteca comunale centrale di via Sant'Egidio 21 "Leggere per non dimenticare" - ciclo d'incontri a cura di Anna Benedetti.

Oggi alle ore 17.30 Michele Ciliberto presenterà "Pensare per contrari" (Disincanto e utopia nel Rinascimento (Edizioni Storia e Letteratura, 2005). Introducono l'incontro: Giuseppe Cambiano e Andrea Tagliapietra. Il Rinascimento che questo libro propone non ha nulla in comune con il trionfalismo associato alla "scoperta dell'uomo". Quella del Rinascimento è una cultura impennata nel contrasto fra poli che non si sciolgono mai l'uno nell'altro. Sta qui, al fondo, l'originalità - e la specificità - di quell'epoca straordinaria, e qui sta anche la distanza tra l'esperienza rinascimentale e quello che si è soliti definire "mondo moderno", il quale si è confrontato con molte di quelle tensioni, ma dando ad esse un esito originale in un quadro assai de-

finito. A differenza di quanto abbia pensato una gloriosa tradizione storiografica, tra Rinascimento e "mondo moderno" ci sono differenze incolmabili, pur se lungamente occultate dal mito del Rinascimento come "genesì" dell'età moderna. Il centro di questa cultura consiste in una dialettica continua - e aperta a esiti molto diversi - tra una visione tragica della realtà a tutti i livelli e una straordinaria capacità di costruire modelli utopici, sta nel rapporto tra "disincanto" e "utopia". Questa polarità, presente nei maggiori pensatori dell'epoca rinascimentale, non è accidentale, hanno in comune il "pensare per contrari". Michele Ciliberto, si è formato nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, alla scuola di Cesare Luporini ed Eugenio Garin, sotto la cui guida si è laureato. Dal 2002 insegna alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Presidente dal 1996 dell'Istituto nazionale di studi sul Rinascimento.

Giordano Bruno, l'utopia della differenza

INTERVISTA con Michele Ciliberto, studioso del Rinascimento e autore di un libro sul pensiero di Machiavelli e di Giordano Bruno. Uno studio che indaga sulla dialettica del tempo ma che guarda all'oggi

di Renzo Cassigoli

«N

on nascondo che alla base di questo libro ci sia anche una chiave di interpretazione dell'epoca in cui viviamo». Michele Ciliberto chiarisce subito l'impostazione del suo *Pensare per contrari - Disincanto e utopia nel Rinascimento* (Edizioni di Storia e Letteratura, 2005) che Giuseppe Cambiano e Andrea Tagliapietra presentano oggi a «Leggere per non dimenticare», ciclo d'incontri fiorentino a cura di Anna Benedetti. E aggiunge: «Anche il nostro è un tempo di contrari, di profonde contraddizioni e nel contempo, di utopie verso un mondo diverso, più giusto».

Già il titolo, infatti, esprime concetti di straordinaria attualità.

«Effettivamente con utopia e disincanto si individuano subito i due contrari che sono il centro vitale della cultura rinascimentale. Si è avuta a lungo l'immagine del Rinascimento come di un'epoca pacificata, mentre invece era piena di tensioni, di contraddizioni di contrasti. Per me il nucleo centrale del Rinascimento è proprio nella tensione fra la capacità di guardare il mondo con grande disincanto - come avviene in Machiavelli e anche in Bruno che, colgono nell'uomo la verità della sua naturalità e anche della sua animalità - e nella capacità di grandi utopie, come quella del *Principe* o dell'*Eroico furore* di Bruno. Colto in questa polarità, il Rinascimento è un'epoca che la rende abbastanza vicina alla nostra».

Utopia e disincanto è anche il titolo di un famoso libro in cui, a proposito dell'utopia, Claudio Magris richiama la fatica di Sisifo nel senso che ogni epoca e ogni generazione

deve spingere il proprio masso verso la vetta per impedire che le rovine addosso.

«È così. Nel libro c'è quest'intreccio fra passato e presente all'interno di una ricerca che tiene insieme il lavoro di carattere storiografico sul Quattro-Cinquecento e un'interrogazione sul nostro tempo storico».

Possiamo dire che questo libro è una sorta di spartiacque nella tua ricerca, tanto che lo definisci «lavoro per un nuovo lavoro»?

«Sicuramente. Ho cominciato a lavorare sul Rinascimento molti anni fa incoraggiato dal mio maestro Eugenio Garin e considero questo un libro di approdo verso una nuova fase del mio lavoro. Da questo punto di vista mi è molto caro perché ho tentato di concentrare in esso una serie di saggi e di riflessioni che vengono da lontano. La ricerca ha il suo nucleo costitutivo, nell'esperienza di Giordano Bruno, da qui l'esetgo che parla di un Bruno che ancora oggi continua a urlare. È tratto da José Saramago e mi è stato segnalato da un giovane intelligente, Marco Chiti, anche lui appassionato dal Nolano, in una sorta di continuità generazionale. Dopo questo lavoro vorrei riuscire a scrivere finalmente il libro richiestomi prima da Vito e ora da Giuseppe Laterza, in cui mi propongo di affrontare una visione d'insieme, più organica rispetto a questa che procede per sondaggi e frammenti. Anche se sono d'accordo con Benjamin nel ritenere che i libri importanti sono quelli per frammenti, mi piacerebbe arrivare a un'immagine più compiuta, anche perché Bruno paradossalmente è più vicino a noi oggi di quanto lo sia un filosofo cosiddetto moderno. Per affrontare Bruno bisogna uscire dal «vincolo del



La statua di Giordano Bruno a Campo de' Fiori, Roma. Foto Ansa

moderno che non coincide con la dimensione del post-moderno».

Il richiamo al nostro tempo viene anche dal lessico. Abbiamo già detto di «utopia e disincanto» ma nel libro ricordi anche il Michelangelo della Sistina, con le luci e le ombre, i

sommersi e i salvati, che è poi il titolo di uno straziante libro di Primo Levi che ricorda la Shoah, tragedia del '900.

«È vero. Ho cominciato scrivendo il lessico di Bruno, uscito nel 1979. Sostengo che va posta grande attenzione alla dinamica dei

contrari. Parlo di luce e ombra, di sommersi e salvati proprio per sottolineare le polarità di un tempo che dalle sue contraddizioni trae le energie più profonde e la capacità di proiettare utopie, che non sono metastoriche, alle quali l'uomo guarda in questa «città ter-

rena». Quella di Bruno è una grande utopia, ma è anche un progetto politico per questo mondo. Dobbiamo sempre avere presente la polarità per riuscire a scrivere l'utopia con le lettere fornite dalla realtà. Dobbiamo costruire quello che vorremmo fosse, a partire da quello che è».

Bruno sembra quasi rivelare un nuovo volto di Machiavelli. Due personalità molto diverse.

«Il problema posto da Machiavelli è di teoria politica incentrato sul tema della polarità. Rispetto a una tradizione - da Hobbes a Bodin - secondo cui il conflitto è distruttivo, Machiavelli sostiene che non c'è sviluppo di una civiltà senza conflitto, il problema è accettarlo e governarlo. Di nuovo la dinamica dei contrari è fondamentale. In tal senso la figura di Machiavelli è più radicale rispetto a quella di Bruno che ragiona sulle dinamiche dei contrari cercando di trovare, di volta in volta, punti di equilibrio e di unità. In Bruno, come in tutti i grandi pensatori filosofici e religiosi, la pace non è mai quiete, stagnazione, inerzia, ma è movimento, modificazione, non in modo violento, degli assetti del mondo. Altrimenti non è pace ma conservazione. Non solo, per Bruno non può esserci unità se non fondata sulla diversità, che è elemento di riconoscimento dell'umanità. Il mondo è strutturato sulle differenze e, di nuovo, il problema è come si governano».

Un'altra polarità che emerge nel tuo libro è quella fra la filosofia e la teologia.

«È un grande tema moderno. Schematizzando noi siamo portati a pensare a un mondo moderno che si libera della teologia, ma le cose sono più complicate. I grandi pensatori moderni - Bacon, Spinoza, Bruno, Campanella, Hobbes - sono all'interno di una dinamica teorica in cui il rapporto fra filosofia e teologia è continuo».

E Pascal, che il laico Eugenio Garin leggeva e rileggeva?

«Sul punto dei contrari si differenzia profondamente da Bruno per il quale i contrari - vita e morte, bene e male - stanno all'interno di uno stesso soggetto. Per Pascal, invece, non è possibile che all'interno di uno stesso soggetto sia contenuta la grandezza e il suo contrario: la miseria. I contrari per Pascal possono essere tenuti insieme solo dalla teologia cristiana, per cui l'uomo è peccatore e graziato, quindi, sommerso e salvato. Per Pascal c'è bisogno della fede, la ragione non basta a spiegare come i contrari possano stare insieme nello stesso soggetto. Ma in Bruno e in Pascal il rapporto fra filosofia e teologia è costitutivo».

Si arriva così alla polarità cruciale nel tuo libro: simulazione e dissimulazione, di cui dai una lettura da un duplice punto di vista: del potente che la esercita e del suddito che la subisce.

«Per Machiavelli c'è la simulazione del potente, del tiranno che, sosteneva Savonarola, è per natura un simulatore; ne ha bisogno per governare. Machiavelli, rovescia il punto di vista, nel senso che c'è anche la simulazione e la dissimulazione a cui il suddito è costretto per difendersi».

La simulazione a cui l'inquisizione costringe Galileo.

«Il problema è infatti evidente in Galileo. Il punto è quale rapporto si stabilisce fra simulazione e verità. Il sapiente, dice Bruno, deve simulare e coprirsi il volto fin che può. Bruno dissimula fino a quando viene messa in gioco la sua verità. A quel punto cade la maschera e parte l'urlo. Cristo sulla croce chiede aiuto: «Padre perché mi abbandoni?». Bruno non chiede pietà, urla. Costruisce la parte finale del suo processo e la sua morte come una grande rappresentazione teatrale nella quale i ruoli sono rovesciati: lui è il giudice e gli inquisitori sono gli imputati. Non accetta l'abiura e parte l'urlo che risuona ancora oggi. La dissimulazione, è un grande tema moderno».

Quale sarà ora il tuo nuovo percorso, il «lavoro dopo il lavoro»?

«Devo chiudere alcuni conti: il libro sul Rinascimento, una biografia di Bruno che sto scrivendo e, infine, un lavoro su simulazione e dissimulazione nel mondo moderno, sul celare il volto e sul liberarsi della maschera in una dinamica assolutamente teatrale. Un tema di massima attualità».

La sua è una grande utopia, ma anche un progetto politico per questo mondo, fondato sulle diversità

Il complesso rapporto tra simulazione e verità in due casi emblematici: Galileo e Bruno

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

venerdì 12 maggio 2006

Lo studioso presenta oggi a "Leggere per non dimenticare" il suo nuovo, rivoluzionario saggio.

Il Rinascimento disarmonico

Ciliberto: "Un'epoca divisa fra disincanti e utopie"

BEATRICE MANETTI

IL RINASCIMENTO e il suo doppio. O meglio, il Rinascimento come età del doppio, universo di tensioni irrisolte, laboratorio di dialettiche laceranti. E questa l'immagine: nuova che Michele Ciliberto offre dell'epoca rinascimentale in *Pensare per contrari*, il libro che lo studioso fiorentino, allievo di Eugenio Garin, presenta questo pomeriggio a "Leggere per non dimenticare" (alle 17.30 nella Biblioteca Comunale di via S. Egidio 21; introducono Giuseppe Cambiano e Andrea Tagliapietra).

Tra quali estremi concettuali si muove questo "pensare per contrari"?

«In genere si ha un'idea del Rinascimento come età pacificata e armoniosa, ma se si leggono gli autori più importanti di quell'epoca si scopre un universo dominato dal tema della contrarietà. C'è una doppia polarità che attraversa tutto il tempo rinascimentale, ed è quella tra uno sguardo sul mondo totalmente disincantato e una grande potenza utopica, che si incarna nel Principe di Machiavelli o nell'eroico furore di Bruno, i due autori su cui mi concentro di più non solo perché sono quelli a me più cari, ma perché in loro questa tematica appare addirittura cristallizzata».

Un altro aspetto che il suo libro mette in discussione è la centralità dell'uomo nella filosofia rinascimentale.

«Quando si parla di Rinascimento, bisogna stare attenti a non farsi intrappolare nella cosiddetta ideologia umanistica, che è in gran parte una costruzione storiografica a posteriori. Certo, ci sono grandi autori rinascimentali che hanno esaltato il

potere creatore e la ragione umana, ma in Alberti, ad esempio, non c'è nulla di apologetico in questo senso. Questo è ancora più chiaro in Giordano Bruno, che nella sua filosofia assume il punto di vista dell'infinito, ma anche in Machiavelli, che non

"In Machiavelli e Bruno il fenomeno è addirittura cristallizzato"

crede nell'infinità del mondo, semmai nella sua eternità, non c'è nessuna traccia di antropocentrismo. Per Machiavelli l'uomo è totalmente incardinato nella sua natura, e in ogni destino, regolato dal rapporto tra virtù e fortuna, è quest'ultima ad

essere preponderante».

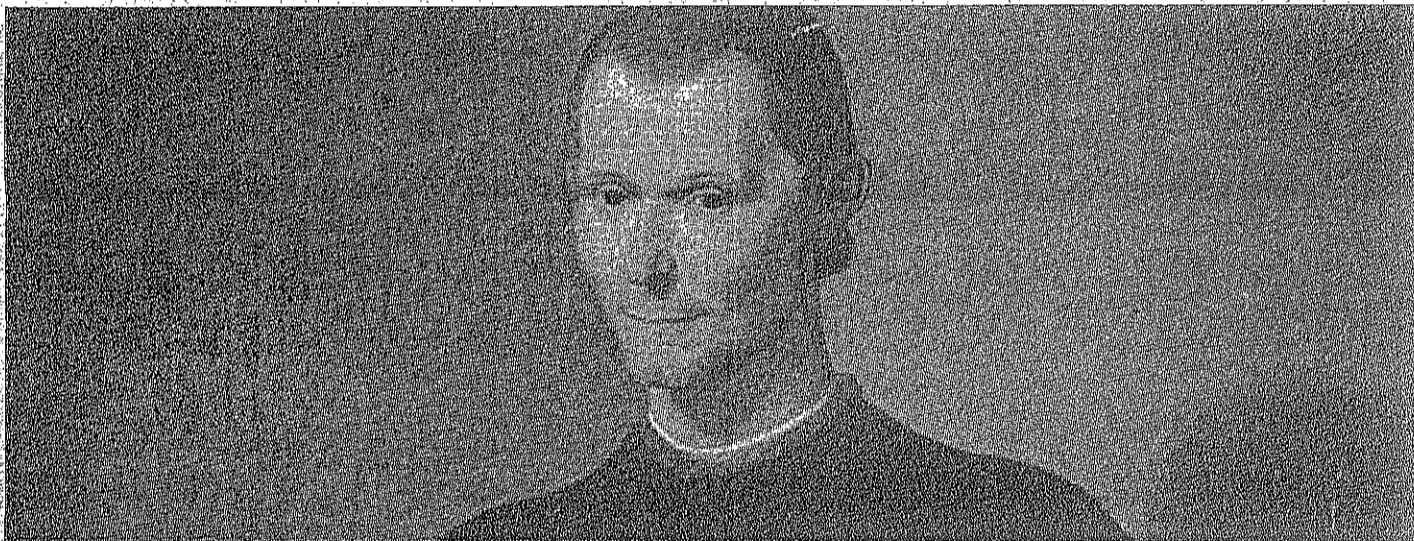
Lei sostiene che tra la nostra epoca e il Rinascimento esiste una distanza incolmabile. Eppure la contraddizione, il dubbio sistematico sembrerebbero essere le caratteristiche principali della modernità.

«Non voglio far passare un'immagine del Rinascimento come epocale legata alla premodernità. Resto però convinto che sia un mondo di contrari che esplodono, mentre la modernità tende alla conciliazione di queste dinamiche delle contraddittorietà. Prendiamo Montaigne: per lui quello che conta è il viaggiare, non il traguardo. E prendiamo invece Cartesio,

per il quale, in un bosco, il problema fondamentale è trovare l'uscita. Ecco, diciamo che il mondo moderno ha cercato di risolvere le tensioni che il Rinascimento aveva lasciato aperte».

Ma quando, e soprattutto perché, si è formata questa immagine canonica del Rinascimento, che il suo libro rivede alla radice?

«A un certo momento gli intellettuali moderni hanno costruito la loro autobiografia, e quelli che lo hanno fatto nel modo più perfetto sono stati gli illuministi: hanno elaborato una filosofia della storia di cui loro erano il compimento, individuando nel Rinascimento il momento genetico della coscienza europea, ma lasciando cadere, di quell'epoca, tutto ciò che non era funzionale al loro modello. Non è un caso che gli aspetti più complessi e contraddittori del Rinascimento vengano riscoperti nel Novecento, quando i presupposti concettuali della modernità entrano in crisi. E allora che il Rinascimento torna ad essere, come diceva Bloch, un passato pieno di futuro».



Santi di Tito, «Ritratto di Niccolò Machiavelli»

30 RIGHE

DI ANNA BENEDETTI

L'ultimo colpo di teatro del filosofo

LERIGHE prescelte riguardano Giordano Bruno che rappresenta, insieme a Niccolò Machiavelli, il centro del libro di Michele Ciliberto e della sua straordinaria interpretazione del Rinascimento come "pensare per contrari". Di fronte alla morte, Bruno rovescia ruoli e funzioni di tutti i protagonisti del lungo processo che si era concluso con la sua condanna, trasformando, anche con grande senso teatrale, sé stesso da imputato in giudice e gli inquisitori da giudici in imputati.

Pag. 362-363

«Quando Bruno torna in Italia ha, come si è visto, altri progetti nella mente: si presenta anzitutto come "filosofo" e vuole fare il professore di filosofia, dovunque sia possibile, anche a Roma, nella città del Papa. Il che non vuol dire che egli avesse rinunciato al suo progetto di renovatio mundi, o che Moenigo fantasticasse o mentisse quando dice agli Inquisitori veneti che Bruno ambiva a fare il "capitano de popoli". La dimensione "pratica" è connaturata alla filosofia nolana. Ma essa viene sviluppata in modi e tempi differenti di cui occorre cogliere bene la dinamica interna. Bruno sa distinguere fra obiettivi immediati e obiettivi di lungo periodo, ed è capace di operare di conseguenza. Il convinci-

mento che il momento non fosse favorevole a progetti di riforma universale non toglie, naturalmente, che egli ci pensasse, e che anzi scrutesse febbrilmente l'orizzonte per cogliere i "segni" dei nuovi tempi che dovevano arrivare. Ma, a Venezia e a Roma, tutto questo appartiene al futuro, non al presente. Di fronte al Tribunale, il compito del filosofo messaggero degli dei è quello di farsi scudo della Verità, esercitando la Dissimulazione per salvaguardare il proprio destino e quello della Verità, insistendo - come fece Bruno a Roma fino all'ultimo - sul punto della distinzione tra "filosofia" e "religione", tra "filosofia" e "teologia". Non ebbe successo: il Tribunale riuscì a incunearsi nella sua difesa, scalzandola e condannandolo. Eppure, è proprio qui - nel momento della sentenza e della condanna - che rifugge la grandezza di Bruno. Come era avvenuto già a Venezia, vivendo la sua morte Bruno, con un istinto teatrale tanto naturale quanto straordinario, rovescia, e ridefinisce funzione e ruoli di tutti i protagonisti di quello spettacolo crudele: l'accusato si trasforma in accusatore, in giudice; gli accusatori diventano accusati, imputati. E da quella morte che sgorga il "mito" di Bruno, ad opera dello stesso Bruno».